

PER UN'UNIONE DAVVERO EUROPEA

ANDREA MANZELLA

TUTTI vogliono cambiare l'Unione europea. Ci sono quelli che vogliono mutarne i meccanismi per renderla capace di effetti concreti e persuasivi per i cittadini. E ci sono i professionisti dell'anti-Unione: i propagandisti del "delenda Europa".

La politica europea del nostro governo segue una sdruciolevole terza via. Strepita per il cambiamento. Ma non spinge avanti un progetto organico di riforma istituzionale. Si agita per obiettivi di per sé giusti ma anche ristretti a contingenti difficoltà domestiche. Le clausole di flessibilità, le quattro banche, le spese per i rifugiati, il raggio degli aiuti di Stato. Sono richieste legittime, alcune già accolte, ma avrebbero una più alta possibilità di successo se fossero inserite in un disegno di largo respiro: necessario per rendere più efficiente l'Unione (e, quindi, per virtù di risultati, più democratica).

Non sarebbe cosa velleitaria se l'Italia ne fosse protagonista. Tre grandi crisi oggi rendono fragile l'Europa: l'irrisolta stagnazione economica; l'enorme afflusso di profughi; la minaccia terroristica. In tutt'e tre siamo esposti: o per abnorme carico finanziario o per posizione geografica o per presenza nel nostro territorio di basi militari internazionali. Sarebbe, quindi, del tutto giustificato se noi prendessimo l'iniziativa di un consolidamento dell'Unione, per proteggerci da queste emergenze incombenti.

Siamo noi, inoltre, che abbiamo più bisogno di giocare d'anticipo su tre prospettive europee. Il lento cronoprogramma istituzionale che è nei documenti di Bruxelles. Il negoziato Ue - Regno Unito: in cui la «più forte governance dell'eurozona» dovrebbe precedere e condizionare la «flessibilità» per «diversi livelli di integrazione europea» (sono i rispettivi punti fermi, nella lettera a *Repubblica*, dei ministri Gentiloni e Hammond). I propositi di Berlino di controlli e sanzioni finanziarie "apolitiche" e, addirittura, di ristrutturazione automatica del debito pubblico dei Paesi più gravati.

In questo farsi avanti, "cavalcando" le crisi, non c'è rischio di isolamento. Sul fare "più stretta" l'Unione c'è un consenso diffuso. Vi è spazio per una iniziativa ai massimi livelli istituzionali. Il Parlamento europeo ha indicato una via molto semplice, quella di sfruttare l'inesplorata "potenzialità" di sviluppo che c'è nei Trattati vigenti, nelle norme anti-crisi che si sono susseguite, negli stessi "processi portanti della realtà" che hanno dato vita a conformazioni giuridiche materiali. Sfruttando queste

"potenzialità", si possono costruire, con l'urgenza richiesta, iniziative concrete.

Ma quali iniziative hanno queste caratteristiche?

Per la crisi finanziaria la necessità prima è salvare il soldato Draghi dalla sua solitudine. Il Parlamento europeo propone di affiancargli un "governo" per gli investimenti "nell'interesse dell'Unione". Cioè la istituzione di un ministro europeo delle finanze, a capo di amministrazioni del bilancio e del tesoro dell'eurozona. Si lega alla proposta di creare nell'eurozona un'autonomia capacità di bilancio basata su risorse proprie e articolata per fondi. Specificamente: un fondo per finanziare e garantire progetti infrastrutturali "europei" in coerenza con il piano Juncker. L'eurozona diventerebbe così una cooperazione rafforzata, un quadro giuridico necessario per la propulsione di investimenti.

Per la crisi dei profughi — che ha scosso persino la leadership della Merkel — sono i ministri economici di Germania e Francia ad avanzare ragionevoli proposte. Come dicono i tedeschi, «se i flussi attuali venissero confermati, lo Stato e la società rischierebbero di non reggere». Di qui, i propositi di controlli effettivi alle frontiere esterne (l'unica maniera di impedire che un ritorno al labirinto del passato di muri interni impedisca il bene fondante della libertà di circolazione) e di trasformare l'attuale agenzia Frontex in un sistema europeo comune di guardie di frontiera.

Per la crisi della sicurezza, infine, sono ancora gli europarlamentari a ricordare che i Trattati prevedono, come quadro permanente di difesa una "cooperazione strutturata" tra gli Stati con maggiore capacità militare (art. 42 del Trattato di Maastricht) e la "mobilitazione di tutti gli strumenti" (quelli d'intelligence, compresi) "qualora uno Stato membro sia oggetto di un attacco terroristico" (art. 222 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea). Non vi è dunque mutismo delle norme fondamentali dell'Unione ma inerzia nella loro attuazione.

Insomma, il "riformista" dell'Unione non deve inventare nulla. Proposte ci sono. Manca un progetto che le tenga assieme e soprattutto una spinta politica per metterlo risolutamente al primo posto dell'ordine del giorno europeo.

Prendere l'iniziativa di questo europeismo nuovo è per il nostro governo come un atto dovuto: in ragione delle attuali condizioni italiane e anche della storia e della Costituzione nazionali. Già l'effetto d'annuncio segnerebbe un movimento contro la stagnazione, la ribellione — almeno italiana — alla deriva per impotenza. Signifi-

cherebbe che vi è un futuro possibile, opposto a quello della regressione in “staterelli” regionali, con identità e sovranità prede della mondializzazione che non conosce il diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA